

P.C. Cast
Kristin Cast

UNTAMED

Romanzo

TRADUZIONE DI
ELISA VILLA

EDITRICE  **NORD**

Titolo originale
Untamed

ISBN 978-88-429-1685-7

Visita *www.InfiniteStorie.it*
il grande portale del romanzo

© 2008 by P.C. Cast and Kristin Cast
All rights reserved
Originally published by St. Martin Press, LLC
© 2010 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

UNTAMED

Questo romanzo è per voi, studenti passati e presenti della South Intermediate High School di Broken Arrow, Oklahoma. Grazie per l'entusiasmo, il senso dell'umorismo e il sostegno che date alla serie. La SIHS è la migliore!

Ma è anche per le signore dello Street Cats di Tulsa. Non sono suore, ma si meritano la qualifica di sante protettrici dei gatti!

Il *cra! cra! cra!* di una stupida cornacchia mi aveva tenuto sveglia tutta la notte (be', a voler essere precisi, dovrei dire « tutto il giorno », perché, sapete, sono una novizia vampira e noi abbiamo tutto quel casino del giorno e notte invertiti, dato che nella nostra scuola le lezioni iniziano alle otto di sera e finiscono alle tre del mattino). Comunque sia, di dormire neanche a parlarne. Ma al momento la mia cavolo di mancanza di sonno era decisamente il problema minore che dovevo affrontare, dato che la vita fa *davvero* schifo quando i tuoi amici sono incavolati con te. Se non lo sapevo io, Zoey Redbird, indiscussa regina del Regno del Far Incavolare gli Amici.

Persefone, la grande giumenta saura che potevo considerare mia fintanto che fossi rimasta alla Casa della Notte, piegò la testa di lato e mi strofinò il naso contro la guancia. Le scoccai un bacio sul muso e ripresi a spazzolarle il collo slanciato. Strigliare Persefone mi aiutava a pensare, e mi faceva sentire meglio. E non c'era dubbio che avessi bisogno di entrambe le cose.

« Okay, allora, sono riuscita a evitare il Grande Scontro per due giorni, ma non può andare avanti così », le dissi. « Sì, lo so che in questo momento loro sono in mensa, a cenare e a fare gli amiconi escludendomi del tutto. »

Persefone sbuffò e riprese a masticare il fieno.

« Già, lo penso anch'io che si comportano da scemi.

Certo, è vero, non sono stata sincera con loro, ma più che altro ho evitato di raccontargli delle cose, e quasi sempre per il loro bene. » Sospirai. Sì, insomma, che Stevie Rae fosse non-morta l'avevo tenuto nascosto per il loro bene. Il fatto che avessi una storia con Loren Blake, Poeta Laureato Vampiro e professore alla Casa della Notte... be', in quel caso era stato soprattutto per il *mio* bene. « Comunque sia, dimostrano di essere dei gran criticoni. »

Persefone sbuffò di nuovo.

Io sospirai di nuovo. Cacchio. Non potevo continuare a evitarli.

Dopo un'ultima carezza a quella dolce giumenta, lasciai il box e con calma raggiunsi il ripostiglio dei finimenti, dove rimisi a posto la serie di spazzole e striglie che avevo usato nell'ultima ora. Inspirai a fondo il rilassante odore di cuoio e di cavallo, lasciando che mi calmasse i nervi. Cogliendo la mia immagine riflessa nel vetro liscio della finestra, mi passai le dita tra i capelli con un gesto automatico, cercando di sembrare un po' meno come se mi fossi appena alzata dal letto. Ero stata Segnata col Marchio che aveva fatto di me una vampira novizia e mi ero trasferita alla Casa della Notte da poco più di due mesi, eppure i miei capelli erano già decisamente più lunghi e folti. E i capelli fantastici erano solo uno dei cambiamenti che stavano avvenendo nel mio corpo. In alcuni casi erano invisibili, come l'affinità che avevo con tutti e cinque gli elementi; in altri casi invece erano molto più evidenti, come gli straordinari tatuaggi che m'incorniciavano il viso con insolite e intricate volute e che poi, a differenza di quelli di qualsiasi altro novizio o vampiro adulto, si erano estesi sul collo, sulle spalle, lungo la schiena e, più di recente, anche intorno alla vita,

un particolare di cui eravamo al corrente soltanto la mia gatta Nala, la nostra Dea Nyx e io.

A chi altri avrei potuto farli vedere?

Mi rivolsi alla mia immagine riflessa nel vetro, che mi guardava coi suoi occhi scuri e col mezzo sorrisetto cinico sulle labbra. « Be', ieri di ragazzi ne avevi non uno ma tre. Però tu hai sistemato le cose alla grande, vero? Oggi non solo di ragazzi neanche l'ombra, non c'è nemmeno nessuno che si fiderà più di te per tipo, non so, un fantastiliardo di anni. » A parte Afrodite, certo, che due giorni prima aveva sbroccato completamente ed era scappata via perché c'era la possibilità che fosse tornata di colpo umana, e Stevie Rae, che era corsa dietro la suddetta sbroccata e riumanizzata Afrodite perché pensava di aver provocato lei la ritrasformazione quand'era passata da raccapricciante ragazza non-morta morta a ragazza-vampira-stranamente-tatuata-in-rosso-ma-di-nuovo-se-stessa. « Mettila come vuoi », mi dissi, « ma sei riuscita a incasinare praticamente chiunque abbia avuto a che fare con te. Gran bel risultato, complimenti! »

Cominciava a tremarmi il labbro inferiore e mi sentivo pungere gli occhi per le lacrime. No. Piangere sino a farmi venire gli occhi rossi non sarebbe servito a niente. In caso contrario, i miei amici e io ci saremmo baciati (be', non prendetemi alla lettera) e avremmo fatto pace da un bel po'. Invece eccomi lì sul punto di affrontarli e cominciare a rimettere a posto le cose.

La serata di fine dicembre era fredda e un po' nebbiosa. I lampioni a gas che fiancheggiavano il vialetto che dalle scuderie portava all'edificio principale della scuola disegnavano tremolanti chiazze di luce gialla, ed erano davvero belli, con la loro aria d'altri tempi. A dire il vero, l'intero campus della Casa della Notte era magnifico, e

mi faceva sempre pensare a qualcosa di uscito da una leggenda di re Artù, più che al XXI secolo. *Mi piace stare qui, ricordai a me stessa. Questa è casa. È il posto cui appartengo. Sistemero le cose coi miei amici e a quel punto andrà tutto bene.*

Mi stavo mordicchiando il labbro, preoccupata di cosa avrei fatto esattamente per « sistemare le cose », quando il mio blaterio mentale fu interrotto da uno strano rumore, come un battito d'ali, che riempiva l'aria intorno a me. Qualcosa in quel suono mi mandò un brivido lungo la schiena. Alzai gli occhi, ma sopra di me non c'era nient'altro che il cielo buio e i rami spogli delle immense querce. Rabbrividdi e provai una sensazione spiacevole mentre la notte passava da dolce e nebbiosa a scura e ostile.

No, frena... scura e ostile? Ma che stupidata! Con ogni probabilità, quello che avevo sentito non era niente di più sinistro del vento che frusciava tra gli alberi. Cavolo, stavo proprio dando fuori di matto.

Scuotendo la testa a me e alle mie paure, ripresi a camminare, ma avevo fatto appena qualche passo che la cosa si ripeté. Lo strano batter d'ali provocò realmente uno spostamento d'aria – la quale mi sembrò di almeno cinque gradi più fredda – che mi colpì con forza. D'istinto, sollevai una mano, immaginando pipistrelli e ragni e ogni genere di esseri schifosi.

Le mie dita attraversarono il nulla, ma si trattava di un nulla gelido, e un dolore di ghiaccio mi trapassò come una lama. Fuori di me per la paura, mi misi a strillare e mi portai la mano al petto. Per un momento non seppi cosa fare, e il mio corpo s'irrigidì. Quando finalmente riuscii di nuovo a muovermi, abbassai la testa e feci l'unica

cosa che mi venne in mente: corsi verso la prima porta della scuola.

Non appena entrata, mi richiusi con forza alle spalle il pesante uscio di legno e, ansimando senza fiato, mi girai a sbirciare dalla finestrina ad arco che c'era al centro. La notte si mosse e ondeggiò davanti ai miei occhi, come pittura nera versata su un foglio scuro. Cosa stava succedendo? Quasi senza accorgermene, mi ritrovai a mormorare: «Fuoco, vieni a me. Ho bisogno del tuo calore».

L'elemento rispose all'istante, riempiendo l'aria del tranquillizzante tepore di un caminetto acceso.

Continuando a guardare dalla finestrella, premetti i palmi contro il ruvido legno del portone. «Là fuori. Mandala il tuo calore anche là fuori.»

Con un fruscio di fiamma, il fuoco si allontanò da me, attraversò la porta e si riversò nella notte. Si udì un sibilo, come quando dal ghiaccio secco sale il vapore. La foschia s'intorbì, densa e appiccicosa, dandomi una sensazione di vertigine che mi provocò un'ondata di nausea, e la strana oscurità cominciò a evaporare. Poi il calore allontanò del tutto il gelo e, di colpo, proprio com'era iniziato, la notte tornò a essere silenziosa e familiare.

Cos'era successo?

Il dolore alla mano distolse la mia attenzione dalla finestra. Abbassai lo sguardo e vidi che sul dorso c'erano dei segni rossi, come se delle unghie o degli artigli mi avessero inciso la pelle. Mi massaggiavo quei graffi, che facevano male come una bruciatura da arricciacapelli.

Poi la sensazione mi colpì con forza, dura, sconvolgente e, col sesto senso che mi aveva donato la Dea, capii che non avrei dovuto essere lì da sola. Il gelo che aveva contaminato la notte - quella cosa sinistra che mi aveva dato la caccia e ferito la mano - instillò in me un terribile pre-

sentimento e, per la prima volta da molto tempo, mi scoprii in preda a una paura totale e assoluta. Non per i miei amici. Non per la nonna o per il mio ex ragazzo umano, e neppure per la mamma, con cui ero in rotta. Avevo paura per me stessa. Non desideravo soltanto la compagnia dei miei amici. Ne avevo bisogno.

Continuando a massaggiarmi la mano, costrinsi le gambe a muoversi, certa al di là di ogni dubbio che avrei preferito affrontare il dolore e la delusione dei miei amici piuttosto che qualunque cosa mi aspettasse là fuori nascosta nel buio.

Esitai un secondo fuori delle porte spalancate della « sala da pranzo » (ovverosia la mensa della scuola) guardando gli altri ragazzi chiacchierare allegri e spensierati, e fui quasi sopraffatta dall'improvviso desiderio di essere una novizia qualunque, di non avere capacità straordinarie né le responsabilità che ne derivavano. Per un momento, la voglia di essere normale fu talmente forte da rendermi difficile respirare.

Poi sentii sulla pelle la delicata carezza di un vento che pareva intiepidito dal calore di una fiamma invisibile. Percepì il profumo dell'oceano, anche se Tulsa, Oklahoma, non si trova affatto vicino alla costa. Udiì il canto degli uccelli e sentii l'odore dell'erba appena tagliata. E il mio spirito fremette di gioia silenziosa accogliendo di slancio quella dimostrazione del grande dono della Dea dell'affinità con tutti e cinque gli elementi: aria, fuoco, acqua, terra e spirito.

Io non ero normale. Non ero come gli altri, novizi o vampiri che fossero, ed era sbagliato che desiderassi che le cose stessero diversamente. E parte della mia

non-normalità mi stava dicendo di entrare e cercare di fare pace coi miei amici. Raddrizzai la schiena, mi guardai intorno senza autocommiserarmi, e non feci nessuna fatica a trovare il mio gruppo seduto al solito tavolo.

Presi un bel respirone e attraversai la mensa, rispondendo con un cenno del capo o un sorriso ai ragazzi che mi salutavano. Notai che sembravano reagire tutti alla mia presenza col solito misto di timore e rispetto, il che significava che i miei amici non erano andati in giro a sparlare di me. Significava pure che Neferet non mi aveva attaccata apertamente. Non ancora, almeno.

Afferrai un piatto d'insalata e delle bollicine marroni, dopo di che, stringendo il vassoio con tanta forza da farmi diventare bianche le dita, raggiunsi a passo di marcia il nostro tavolo e mi sedetti al solito posto accanto a Damien.

Quando arrivai, non mi guardò nessuno, ma smisero tutti immediatamente di chiacchierare, cosa che odio da matti. Voglio dire, cosa c'è di più orrendo del raggiungere un gruppo di presunti amici e vederli zittire di botto in modo da essere certo che è di te che stavano parlando? Ugh!

«Ciao», dissi invece di scappare via o di mettermi a piangere come avrei voluto fare.

Nessuno rispose.

«Allora, che c'è di nuovo?» Indirizzai la domanda a Damien, ben sapendo che era l'anello più debole della catena del non-si-parla-a-Zoey.

Purtroppo furono le gemelle a rispondermi e non il più sensibile e educato Damien.

«Niente di niente, vero, gemella?» disse Shaunee.

«Ah, sì, giustissimo. Dato che di noi non ci si può fida-

re, non sappiamo niente di niente », rincarò la dose Erin.
« Gemella, lo sapevi che siamo del tutto inaffidabili? »

« Io l'ho scoperto da pochissimo, e tu, gemella? » replicò Shaunee.

« Pure io non lo sapevo fino a poco tempo fa. »

Okay, le gemelle non sono davvero gemelle. Shaunee Cole è una ragazza di origine giamaicana color caramello cresciuta sulla East Coast, mentre Erin Bates è una bionda spettacolosa nata a Tulsa. Le due si erano conosciute dopo essere state Segnate ed essersi trasferite alla Casa della Notte lo stesso giorno. Avevano legato subito, e per loro era come se la genetica e la geografia non fossero mai esistite. Finivano l'una le frasi dell'altra. E in quel momento mi lanciavano occhiate gemelle piene di rabbioso sospetto.

Dio, se mi stancava quella menata.

E mi faceva anche arrabbiare. Sì, avevo tenuto loro nascoste delle cose. Sì, avevo mentito. Ma ero stata costretta. Be', insomma, quasi per tutto. E quel loro gemelloso atteggiamento da santarelline mi stava proprio dando ai nervi. « Grazie per i deliziosi commenti. E adesso vorrei provare a chiederlo a qualcuno che non mi risponda in una versione stereo dell'odiosa Blair di *Gossip Girl*. » Distolsi l'attenzione da loro e guardai dritto in faccia Damien, anche se potevo sentire benissimo le due che inspirovano e si preparavano a dire qualcosa di cui un giorno speravo si sarebbero pentite. « Dunque, immagino che, quando ho chiesto se c'era qualcosa di nuovo, avrei dovuto specificare se ultimamente fuori avevate notato qualcosa di strano, spaventoso, sinistro e sbatacchiante. Allora? »

Damien è alto e davvero molto figo, con un gran fisico e degli occhi marroni di solito caldi ed espressivi, che però in quel momento risultavano cauti e decisamente più

che freddi. «Qualcosa di sinistro e sbatacchiante? Scusa ma non ho idea di cosa tu stia parlando.»

Dal tono di voce sembrava un estraneo, e mi si strinse il cuore, ma mi consolai pensando che almeno aveva risposto alla mia domanda. «Mentre tornavo dalle scuderie, qualcosa ha più o meno cercato di assalirmi. Non sono riuscita a vedere niente, ma era freddo e mi ha fatto un bel graffio.» Sollevai la mano per fargli vedere... e non c'era più nessun segno.

Grandioso.

Shaunee ed Erin sbuffarono all'unisono.

Damien si limitò ad assumere un'espressione molto, molto triste.

Stavo per aprire bocca e spiegare che fino a qualche minuto prima avevo un segno rosso, quando arrivò di corsa Jack. «Ehi, ciao! Scusate il ritardo, ma quando mi sono infilato la camicia ci ho trovato una macchia gigantesca. Incredibile, no?» disse sedendosi in tutta fretta accanto a Damien dopo aver posato sul tavolo il vassoio con la cena.

«Una macchia? Non su quella deliziosa Armani blu a manica lunga che ti ho regalato a Natale, spero», replicò Damien scostandosi per fare posto al suo ragazzo.

«Oddiooddio, no! Non rovescerei mai qualcosa su quella. L'adoro e...» La frase s'interruppe con un balbetto non appena il suo sguardo si spostò da Damien a me. Deglutì. «Oh, uh. Ciao, Zoey.»

«Ciao, Jack», replicai sorridendogli. Jack e Damien stanno insieme. Sì, sono gay. E ai miei amici e a me, oltre che a chiunque non abbia una mentalità stretta quanto uno spaghetti e non sia pronto a sparare giudizi a mitraglia, la cosa sta benissimo.

«Non mi aspettavo di vederti. Pensavo stessi ancora...

oh... be' ...» Jack non finì il discorso, vistosamente a disagio e rosso in viso.

«Pensavi stessi ancora nascosta in camera mia?» gli suggerii.

Jack annuì.

«No, ho smesso», replicai decisa.

«Ma che meraviglia», iniziò Erin.

Prima che Shaunee potesse intervenire come suo solito, una risata sfacciatamente sexy ci fece voltare tutti verso la porta e restare a bocca aperta.

Afrodite sculetto nella stanza, ridendo mentre sbatteva le ciglia in direzione di Dario, uno dei più giovani e fighi Figli di Erebo, i guerrieri vampiri che proteggevano la Casa della Notte, e allo stesso tempo scostava i capelli con un magnifico movimento della testa. La ragazza era sempre stata un portento nel multitasking, ma quello che mi lasciò di stucco fu la sua aria disinvolta, rilassata e padrona di sé. Appena due giorni prima era quasi morta e poi aveva sbroccato perché il contorno della sua mezzaluna color zaffiro – il Marchio che compare sulla fronte di tutti i novizi, che segna l'inizio della Trasformazione che li porta a diventare vampiri oppure a diventare morti – era scomparso dal suo viso.

Il che significava che, non si sa come, era tornata umana.